

COME SIAMO OVVERO COME CI RACCONTIAMO. LA POLITICA COMPARATA DI DAALDER, E ALTRI (1945-1995)

di Leonardo Morlino

HANS DAALDER, *Comparative European Politics. The Story of a Profession*, London, Pinter, 1997, pp. 377.

La fine del secolo incoraggia analisi retrospettive e relativi bilanci. In questi anni, fortunatamente, non stiamo vivendo né l'avanzata degli eserciti di Napoleone, e neppure soffrendo i disastri delle avventure coloniali africane ovvero le conseguenze dei cannoni di Bava Beccaris a Milano. Non siamo ai primi grandi passi della scienza economica, e neanche ai primi timidi passi della scienza politica di Gaetano Mosca o a leggere gli stimolanti, ma talvolta anche assai noiosi, volumi pre-politologici pubblicati nella gloriosa collana di Attilio Brunialti. Se probabilmente l'unificazione europea e le enormi conseguenze che ne stanno derivando anche nella vita quotidiana di tutti noi possono dare il senso del momento storico in cui stiamo vivendo, che cosa si può dire nella più ristretta prospettiva della scienza politica? Che cosa siamo stati in quest'ultimo mezzo secolo, che cosa siamo ora, e in quali direzioni vanno gli studi in scienza politica? Il bilancio accurato ed esauriente che emergerebbe da una risposta soddisfacente a queste domande deve aspettare un'altra occasione. Qui e ora possiamo solo cominciare a porci qualche quesito più limitato, ma parimenti rilevante e significativo.

Se concordiamo con Almond (1966, 877-878), secondo cui «non è scienza politica se non è comparata» o, più moderatamente, riteniamo che la parte più importante della disciplina sia quella che raccoglie i lavori comparati, e se negli studi compa-

Questa breve nota è stata scritta durante un soggiorno al Nuffield College di Oxford come Jemolo fellow. Ringrazio Laurence Whitehead and Vincent Wright per l'invito che mi ha dato l'opportunità di lavorare in un ambiente accademico assai stimolante.

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA / a. XXVIII, n. 3, dicembre 1998

rati includiamo anche quelli nei quali vi sia comparazione implicita, allora i quesiti precedenti possono essere riformulati e riferiti solo alla politica comparata. La giustificazione di una tale scelta ha una premessa metodologica essenziale, e nota. Non si nega l'enorme importanza di tutti i lavori che analizzano un caso solo, importanza del resto evidente anche solo sul piano della loro quantità. Si sostiene che la comparazione, esplicita o implicita, ma sempre consapevole, consenta un'analisi più approfondita ed esauriente del fenomeno studiato. In certi autori questa convinzione è espressa in modo più forte, con riferimento alla spiegazione e al controllo comparato come aspetti essenziali e propriamente «scientifici» della comparazione; in altri studiosi è giustificata facendo ricorso a una un po' meno definita, ma altrettanto importante «conoscenza per differenza». Probabilmente, la giustificazione più articolata e al tempo stesso moderata è quella suggerita nei primi anni cinquanta da uno degli studiosi più influenti che è stato anche uno dei padri della scienza politica del dopoguerra, Samuel Finer¹. In uno dei primi convegni dell'International Political Science Association, voluto a Firenze nel 1954 da Giuseppe Maranini, storico delle istituzioni, già noto ed affermato, ma organizzato da un giovane studioso locale, Giovanni Sartori, Samuel Finer fissava le tre importanti funzioni della comparazione: *a*) conoscitiva; *b*) esplicativa; e *c*) applicativa, o di intervento. A distanza di anni la posizione di Finer può essere annacquata o resa metodologicamente più cogente. Rimane, tuttavia, a sostenere con forza la centralità della ricerca comparata come il *mainstream* più rilevante della scienza politica dopo il 1945.

Se a questo punto le domande sopra formulate si focalizzano su un settore importante della disciplina, sia pure più ristretto, l'ovvio passo successivo è cercare una risposta partendo da una ricognizione dei lavori pubblicati nel settore negli ultimi cinquanta anni. Un lavoro esaustivo di questo tipo non è stato ancora tentato. Vi sono stati, però, due interventi assai significativi e ben noti sul tema, uno quasi all'inizio del periodo qui considerato e uno quasi alla fine. Il primo è lo scritto di Roy Macridis (1955, 7-12) in cui l'autore definisce la politica comparata dell'epoca: descrittiva, provinciale, statica, monografica, in cui cioè, si analizza un solo caso. Insomma, ne traccia un

¹ L'importanza di Finer emergerà con chiarezza anche nel volume di Daalder, qui discusso. Si veda più avanti.

quadro negativo, tanto più negativo se confrontato allo spazio dedicato alla comparazione, anche esplicita, dai classici della scienza politica o che trattano variabili politiche alla fine del secolo scorso e nei primi decenni di questo secolo (da Mosca, Pareto, Ostrogorski e Michels allo stesso Weber, e più avanti nel tempo a Bryce, Herman Finer, e diversi altri). E ripercorrendo la storia del settore disciplinare Eckstein (1998, 506-510) conferma a distanza di molti anni sia l'analisi di Macridis che l'atteggiamento fortemente critico dei giovani comparatisti dell'epoca. Il secondo intervento è quello di Daalder (1987), che propone un ritratto più ricco e articolato della politica comparata, sottolineando i diversi aspetti che evidenziano lo sviluppo e le caratteristiche assunte dal settore: la pubblicazione di ricerche *cross-national* su elezioni e sistemi elettorali, parlamenti, governi; lo sviluppo di *survey analyses* e di ricerche sulla base di macro-indicatori; l'affermarsi di alcune teorie di medio o alto livello di generalità, ad esempio, sul postmaterialismo e sul neo-corporativismo, o anche il macro-modello europeo proposto da un altro dei protagonisti della disciplina, Stein Rokkan. Rispetto allo statuto metodologico di questo settore Daalder finisce anche con il rivalutare lo studio del caso singolo e proporre all'attenzione la cosiddetta comparazione binaria ovvero tra due paesi, insieme all'importanza, spesso non riconosciuta, delle piccole democrazie, la rilevanza del trattamento diacronico, l'opportunità di creare team di specialisti di fronte alle difficoltà e ai problemi che comporta l'acquisizione di un'*expertise* su più paesi, l'esistenza ed anche la necessità di rafforzare infrastrutture internazionali che facilitino la ricerca. Qualche anno dopo l'articolo di Daalder, Sartori (1994) denuncia l'assenza di una forte bussola metodologica: se un settore è definito dal suo metodo – comparare – allora «non può crescere senza un metodo». Insomma, come constata Daalder, la crescita e la trasformazione che si augurava Macridis, che si aspettavano Somit e Tannenhaus (1964), c'era effettivamente stata, ma il settore mancava ancora di un più rigoroso e «scientifico» statuto metodologico. In assenza di altre e più dettagliate analisi, il dibattito sulla politica comparata sostanzialmente rimane fermo a questo punto². Come procedere?

² Il dibattito metodologico, invece, è proseguito con diversi contributi a cominciare da Smelser (1976), Ragin (1987) e numerosi altri fino alle recenti e importanti *Newsletters* della sezione «politica comparata» dell'Apsa.

In alternativa all'enorme lavoro di ricognizione di tutti i lavori comparati e ai pericoli di giungere a risultati sempre parziali e discutibili per le scelte di esclusione/inclusione da fare, esiste una seconda strada, meno noiosa e molto efficace, per capire quale possa essere il quadro attuale del settore: esaminare solamente le ricerche degli «opinion leaders» ovvero degli studiosi riconosciuti come i più autorevoli di quel settore. Ciò può essere proficuamente fatto facendosi raccontare proprio da quegli studiosi quale sia stato il loro contributo agli studi comparati. È questa l'idea originale di Daalder alla base del suo *Comparative European Politics. The Story of a Profession*. Per essere credibile e ben realizzata l'idea doveva venire a uno dei padri della scienza politica comparata di questi decenni come è in effetti Daalder, che a un certo punto del libro ricorda anche il soprannome attribuitogli da qualche collega, il «vescovo». Così i 27 capitoli del volume, oltre l'introduzione, presentano le autobiografie di quasi tutti i maggiori studiosi di politica comparata del secondo dopoguerra. Si tratta della politica comparata europea, e questo è un altro modo di focalizzare ulteriormente l'analisi. Si può aggiungere subito, però, che – pur non rendendo piena giustizia a qualche studioso dell'America Latina, e anche dell'Asia o dell'Africa – la larga maggioranza degli studi comparati riguarda in definitiva l'Europa. Pertanto, l'ulteriore focalizzazione non comporta una forte restrizione del campo.

Il volume di Daalder, dunque, propone di vedere la politica comparata europea attraverso il racconto dei suoi protagonisti, mettendo un particolare accento sui pionieri della disciplina nei vari paesi. Il vantaggio di questo modo di procedere è anche di potere alla fine interrogarsi su quali siano motivazioni e fattori che spiegano quella determinata crescita del settore. La riserva che si potrebbe avanzare è che «raccontarsi» non significa necessariamente «essere». Dunque, una differenza inevitabile esiste tra il «come ci raccontiamo», cioè come ci vediamo o meglio vogliamo che gli altri ci vedano, e il «come siamo» effettivamente. Non si può, però, trascurare che stiamo trattando di lavori pubblicati e in quanto tali di «realtà» che sono diventate «altre» rispetto al loro autore. E dunque su questi si può esercitare un controllo «esterno». Più complicato è considerare le motivazioni personali, soprattutto se attraverso esse vogliamo spiegare modalità e caratteristiche della crescita del settore. In ogni caso considerazioni diverse, ipotesi e analisi sono possibili se equipariamo i diversi capitoli ad altrettante interviste, in ag-

TAB. 1. *Elenco degli studiosi presenti nel volume*

Allardt	Finer (Kavanagh) ^a	Rose
Almond	Friedrich (von Beyme) ^a	Sartori
Birnbaum	Hayward	Schmitter
Blondel	Hermet	Smith
Daalder	Lehmbruch	Verba
Dahl	Lijphart	von Beyme
Eisenstadt	Linz	Wildenmann (Kaase) ^a
Gerlich	Pedersen	Wilenski
Gurr	Rokkan (Daalder) ^a	Wright

^a In parentesi ci sono i nomi degli autori, allievi o colleghi molto vicini, dei quattro capitoli su Finer, Friedrich, Rokkan e Wildenmann. In senso stretto, non sono autobiografie, come tutte le altre, ma i quattro studiosi sono tra i più influenti nella disciplina e senza di loro il quadro che Daalder intendeva dare sarebbe stato seriamente carente.

giunta scritte, cioè a un classico strumento della ricerca empirica di cui si possono riconoscere i limiti, ma anche i pregi.

Ovviamente, un quadro plausibile del settore si ha quando tutti i suoi principali studiosi sono presenti. Da questo punto di vista non è importante se vi sia qualche presenza sorprendente, ma piuttosto che vi siano quasi tutti e, dunque, si tratti di un universo abbastanza completo. Ma fino a che punto il «quasi» o l'«abbastanza» possono tollerare assenze significative? L'elenco dei contributori si può vedere nella tabella 1. L'assenza più significativa sembra quella di Maurice Duverger. Il suo libro del 1951 sui partiti politici, il lavoro precedente sui sistemi elettorali, o anche l'articolo sul semi-presidenzialismo del 1980, per citare tre dei tanti, numerosi contributi da lui pubblicati, hanno avuto un enorme impatto sulla scienza politica europea, prima ancora che sulla politica comparata. Una seconda assenza degna di nota è quella di Samuel P. Huntington, che pure nel tempo ha dato diversi importanti contributi comparati anche con riferimento all'Europa, ad esempio in *Political Order in Changing Societies* e in *The Third Wave*. Di Martin Seymour Lipset (1993) e Karl Deutsch (1980) ci sono dei contributi autobiografici già precedentemente pubblicati che possono essere utilmente aggiunti a quelli presenti nel volume. Come accenna discretamente lo stesso Daalder senza fare però nomi specifici, tali assenze e qualche altra che si potrebbe ancora notare sono dovute a ragioni contingenti e specifiche, ma in definitiva il quadro complessivo non risulta distorto. E lo è ancora meno se nel prosieguo dell'analisi si terrà conto delle assenze appena ricordate.

I 27 autori della tabella 1 sono tutti studiosi che hanno largamente pubblicato in inglese: la politica comparata ha una sola lingua. Americani, inglesi e tedeschi fanno la parte del leone (16); ad essi vanno aggiunti due francesi, due olandesi e poi un esponente di diversi altri paesi europei (Austria, Danimarca, Finlandia, Italia, Norvegia, Spagna), insieme a un israeliano. I grandi paesi sottorappresentati sono Francia e Italia, dove però anche la scienza politica e, dunque, la politica comparata sono state relativamente più deboli. Il piccolo paese apparentemente sovrarappresentato è l'Olanda. Nessuno, però, nella disciplina disconoscerebbe non solo a Daalder, ma anche a Arend Lijphart il più pieno diritto di fare parte del gruppo sia, ad esempio, per la sua attenzione agli aspetti metodologici della comparazione, che per la sua proposta teorica sulla democrazia consociativa, ovvero la sua analisi dei sistemi elettorali e tutte le altre, numerose e note ricerche comparate da lui svolte. Va subito aggiunto, peraltro, che Lijphart, presidente uscente dell'American Political Science Association, ha vissuto per gran parte della sua vita e si è formato negli Stati Uniti e non può essere considerato uno studioso olandese. Dunque, il criterio della nazionalità soddisfa qualche curiosità, magari suggerendo anche che proprio gli studiosi provenienti da paesi più piccoli possono essere maggiormente attratti dalla comparazione o che addirittura alcuni dei maggiori studiosi vengono proprio da piccoli paesi. Ad esempio, a Daalder e Lijphart si possono aggiungere Eisenstadt e Rokkan, che è stato forse il più influente di tutti perché in lui il grande studioso si combinava con l'organizzatore e il leader intellettuale straordinario, la cui origine norvegese spiega solo in parte i suoi vasti interessi. Alla fine per molti le vicende personali possono aiutare a maturare interessi intellettuali che li portano a credere nelle e a svolgere ricerche comparate: Linz, Sartori, o Schmitter sono gli esempi più immediati che si possono fare, tutti studiosi con prolungate esposizioni a culture diverse sin dalla prima giovinezza, o anche da bambini.

Un altro elemento discriminante molto significativo è quello dell'età, come si vedrà anche per le tematiche svolte. Gli studiosi invitati da Daalder appartengono soprattutto³ a due genera-

³ Le eccezioni sono Friedrich, nato nel 1900, Almond (1910), Dahl e Finer (entrambi del 1915). Ma soprattutto gli ultimi tre possono essere avvicinati alla generazione successiva per posizioni ed interessi simili e per l'influenza che hanno avuto su di essa.

zioni, quelli nati negli anni venti che hanno quindi vissuto in prima persona le vicende della seconda guerra mondiale e quelli nati in tutti gli anni trenta per i quali la guerra è un ricordo di infanzia, in generale di assai minore significato esistenziale, ma spesso ancora importante. Il paese di appartenenza riguarda notevole importanza se coniugato con la generazione quando si tratta di paesi direttamente coinvolti nelle vicende belliche come accade ad Allardt, Daalder, Dahl, Lehbruch, Linz, Rokkan o Sartori. In qualche caso, soprattutto quello di Wildenmann, prigioniero di guerra in Canada, l'esperienza bellica si trasforma addirittura in una fortunata circostanza di vita.

Dunque, la politica comparata praticata dai più giovani, gli studiosi nati negli anni quaranta o cinquanta, rimane fuori dal quadro per una scelta deliberata – e, per la verità, ovvia – di Daalder: i più giovani possono ancora aspettare a scrivere un'autobiografia, ammesso che il trascorrere del tempo renda la loro vita intellettuale degna di racconto e attenzione. Ma dal punto di vista della ricostruzione di un quadro della disciplina è rilevante notare l'assenza di contributi di autori più giovani? La risposta è positiva solo se il loro modo di fare politica comparata è effettivamente diverso da quello delle precedenti generazioni. Questo lo si potrà, però, vedere meglio alla fine quando quel quadro sarà stato in qualche modo ricostruito⁴.

Che cosa è la politica comparata europea, che emerge da queste autobiografie? Si può rispondere a questa domanda fissandosi su quattro punti: 1) quali sono i temi e i metodi che prevalgono; 2) se è possibile individuare i fattori alla base della crescita del settore, di cui si chiede lo stesso Daalder (p. 2) e quali sono; 3) quali sono le «lezioni» che ci vengono da questi studiosi; e, infine, 4) quali differenze evidenti e degne di nota esistono tra il lavoro degli studiosi della tabella 1 e quelli più giovani, che almeno numericamente sono assai superiori. Alla risposta a questi quesiti è dedicato il resto di questa breve nota.

Temi e metodi

La relazione tra temi e metodi è indirettamente chiarita con nettezza da Wilenski (p. 324) quando afferma che occorre evita-

⁴ Sul punto, si veda l'ultimo paragrafo prima delle conclusioni.

re la dicotomia tra studi qualitativi e quantitativi: chi contrappone «ideologicamente» le due modalità di ricerca lo fa solo per evitare di usare tecniche che non conosce, ma così facendo finisce con l'ignorare importanti problemi e temi. In breve, temi e metodi sono inevitabilmente collegati. Se così è, non è ovvia la direzione di causalità: la conoscenza di certi metodi porta a studiare certi argomenti ovvero la sollecitazione di eventi reali porta a usare certi metodi ed acquisire alcune tecniche? Nessun intervento affronta direttamente questo punto. Quando, però, si constata che diversi autori ricostruiscono il loro percorso da giovani mettendo in primo piano certe preoccupazioni reali che li spingono in precise direzioni di ricerca, allora i temi sembrano prevalere sul metodo. In qualche caso anche il background diventa influente proprio nello spingere a porsi certe domande che inevitabilmente sono collegate a un certo metodo. Ad esempio, il solido background da storico di Vincent Wright, con un addestramento all'analisi di documenti, anche giuridici, indirizza l'autore verso certi aspetti della scienza dell'amministrazione ovvero verso un modo istituzionale di analizzare il caso francese; il background di psicologia comportamentista di Ted Robert Gurr lo porta ad analisi quantitative del conflitto e della violenza.

Forse, però, tra questi autori un'altra differenza metodologica è più rilevante: quella tra coloro che alla fine prediligono la comparazione implicita e il riferimento a un solo paese e coloro che scelgono la comparazione esplicita tra più casi. Nelle due ipotesi la concezione di comparazione è radicalmente differente, anche se vi è ampio spazio per posizioni intermedie. Il caso più estremo in un senso è quello di Hermet che da un punto di vista strettamente epistemologico non sembra accettare la possibilità di un metodo comparato vero e proprio. Per questo autore, infatti, la comparazione ha la sua effettiva origine in una profonda curiosità conoscitiva per altre realtà, senza altre implicazioni metodologiche. Birnbaum è anche lui lontano dalla comparazione come metodo in qualche modo «scientifico». Lo stesso Wright, la cui esperienza di storico lo induce a grande prudenza metodologica, si definisce un «comparativista esitante». Anche Smith è un comparativista prudente, se non proprio esitante, molto legato all'analisi della Germania e a un'analisi istituzionale, di largo successo, dei paesi europei occidentali. Probabilmente lo stesso Daalder sarebbe portato a sottolineare l'importanza della conoscenza di un paese e in questo senso di un caso, prediligendo l'uso della comparazione soprattutto per

porre altre domande e problemi che aiutano ad approfondire il proprio caso. Su posizioni opposte, e anche teorizzate come tali, si trovano Almond, Dahl, Lijphart, Sartori, Verba e diversi altri. Tra essi Lijphart e Sartori sono quelli che hanno maggiormente dedicato riflessione ed articoli, peraltro assai noti, agli aspetti metodologici.

Posizioni intermedie alla fine più complesse, ma non senza qualche ambiguità metodologica, presentano diversi altri studiosi. Ad esempio, per Linz come per Rokkan Spagna e Norvegia sono fonte di analisi ed elaborazione di ipotesi. Al tempo stesso per Linz fissare alcuni concetti di base aiuta ad analizzare singoli casi, sempre però visti nel loro insieme e nella loro unità. Lo stesso si può dire di Eisenstadt e del suo monumentale *The Political Systems of Empires* (1963). Rokkan, invece, con il suo macro-modello europeo sta invece studiando un solo grande fenomeno, la modernizzazione europea, che ha eventi unici, quali industrializzazione e formazione dello stato nazionale, e in cui i singoli paesi presentano varianti da spiegare sulla base delle diverse costellazioni di variabili rilevanti che si incontrano in quel paese.

Indubbiamente, l'attenzione a ovvero l'ambizione di elaborare teorie a più alto livello di generalità va di pari passo con un più forte statuto metodologico della comparazione. Anzi proprio l'obiettivo teorico le attribuisce, anche esplicitamente, un ruolo centrale. È questo il caso di Almond sia nel discusso, ma importante lavoro con Verba, la famosa *Civic Culture* (1963), sia nell'altrettanto famoso *Comparative Politics* (1966 e 1978). Ma è questo anche il caso di Dahl nei suoi lavori sulla democrazia o di Karl Deutsch, come ricordato sopra non esplicitamente presente nel volume, con il suo *The Nerves of Government* (1963). L'importanza di una dimensione teorica è presente anche ad altri autori che preferiscono rimanere a un livello medio di astrazione, ovvero individuare un fenomeno più limitato e studiarlo comparativamente. Questo è, ad esempio il caso di Schmitter che teorizza il corporativismo come una modalità di rappresentanza prominente anche nelle esperienze democratiche europee. Anzi su questo tema vi è un felice incontro con Lehbruch che è mosso da altre preoccupazioni e sta anch'egli tentando di dare loro uno sviluppo teorico. Il problema di Lehbruch è, innanzi tutto, come si possano risolvere pacificamente conflitti profondi e proprio questa preoccupazione l'ha spinto a studiare Austria e Svizzera combinando l'attenzione

alle istituzioni e alle politiche con quella a processi trasversali. L'incontro tra i due studiosi, con personalità assai diverse, si traduce in una proficua collaborazione che influenzerà i lavori sul neo-corporativismo negli anni successivi.

Il tema del livello di generalità voluto e cercato dai diversi studiosi nasconde un'altra classica divisione degli anni sessanta tra chi credeva nell'opportunità di teorie generali e chi era nettamente contrario. Gli esponenti più importanti delle due posizioni che in qualche modo emergono dai rispettivi capitoli sono Almond e Finer. Il primo riteneva che dovesse essere proposto un vero e proprio paradigma in cui approccio sistemico e structural-funzionalismo si combinassero, e lo dichiarò in un suo *presidential address* del 1966, pubblicato sull'«*American Political Science Review*»; l'altro scrive nel 1969 una delle critiche più devastanti dell'approccio sistemico, e delle posizioni di Almond, da cui tutto il presunto paradigma che avrebbe posto le basi scientifiche della scienza politica comparata esce decisamente malconco.

In ogni modo il problema con cui si confrontano tutti questi autori, molto sentito negli anni sessanta e settanta, ma che è anche percepito con nettezza da chiunque si sia cimentato nella comparazione, riguarda la possibilità – e, prima ancora, l'opportunità – di giungere a generalizzazioni attraverso la comparazione. Anche se curiosamente non è un tema direttamente ed esplicitamente affrontato da nessuno, le posizioni dei vari autori su questo punto sono indirettamente evidenti. Semplificando e facendo riferimento a quanto detto sopra, i comparativisti «deboli», come Hermet, non credono affatto a questa possibilità; i comparativisti «forti», come Almond, vi credono e cercano di sviluppare teorie generali, cioè applicabili a più casi; i comparativisti «intermedi» vi credono in parte e a certe condizioni ben specificate. A questo proposito la posizione metodologicamente più convincente resta quella di Sartori. Si può ritenere, infatti, che un uso corretto della scala di astrazione possa evitare molti dei problemi posti dalla ricerca di generalizzazioni: un'attenta connotazione e un'accurata denotazione⁵ dei concetti empirici aiuta ad evitare generalizzazioni improprie e a ben precisare condizioni e variabili chiave.

⁵ Come è noto, la connotazione riguarda gli attributi del concetto e la denotazione l'ambito di estensione o applicazione empirica.

L'interesse per i diversi problemi legati alla democrazia e alla loro stabilizzazione dopo l'esperienza del nazismo, del fascismo e della guerra, ma anche il confronto con il comunismo stalinista e, più in generale, le esperienze totalitarie o autoritarie, sono probabilmente gli effettivi motivi di fondo che portano la maggioranza degli autori a porsi a un livello medio di astrazione. Il che poi condiziona le posizioni epistemologiche ed anche le più esplicite scelte metodologiche, insieme all'attenzione per la dimensione temporale ovvero storica. In questo senso, il background di ciascuno sembra contare poco o nulla. Due degli autori che hanno un background più marginale e eterodosso sono Lehbruch, che proviene da studi teologici, e Rose che ha fatto studi umanistici. Entrambi sono centrali nella disciplina, hanno scritto su diversi temi e sono rimasti ancorati alle curiosità politiche che li avevano spinti ad occuparsi di temi propri di questa disciplina. Se ci si aspetta, poi, posizioni più favorevoli a un'interpretazione forte della comparazione in chi proviene da una disciplina più «scientifica», come l'economia, si rimane delusi guardando a Hayward, che è invece molto vicino a Finer, o a Wildenmann che però dichiara di avere solo in parte una preparazione da economista.

Può essere, tuttavia, utile un approfondimento sul background e sui maestri per capire quale grado di unità sia esistita in questo settore disciplinare. Circa il background delle due generazioni di comparatisti, l'aspetto più interessante è che molti vengono proprio da una formazione tradizionale di scienza politica. Si può però aggiungere che, oltre gli studiosi sopra indicati, almeno due hanno una formazione giuridica tradizionale prima di passare ad interessi da scienziato politico (Linz e Gerlich), uno proviene dalla storia (Wright), ma Finer aveva avuto anche un training da storico, ancora due dalla filosofia politica (Rokkan e Sartori), pochissimi dalla sociologia (Allardt, Birnbaum, Wilenski e, in parte, Eisenstadt), due dalla psicologia (Gurr e, in parte, Almond). Una divisione tra le due generazioni aiuta a definire meglio il quadro complessivo. Coloro che sono nati negli anni venti, o prima, ovvero più della metà dei contributori hanno una formazione complessivamente variegata, e talora singolarmente composita. È composita in Almond, che dichiara una formazione in sociologia, psicologia e scienza politica, in Finer (filosofia, storia, economia, scienza politica), in Wildenmann (economia e scienza politica). È complessivamente variegata nel senso che nessuna formazione prevale sulle altre:

una formazione economica è attribuita solo a Friedrich; la formazione filosofica di Rokkan e Sartori è già stata ricordata, come quelle di Allardt, Eisenstadt, Lehmbruch, Linz, e Wilenski. Di quella generazione solo Blondel e Daalder dichiarano una formazione di scienza politica, anche se poi essi stessi si trovano a creare facoltà e dipartimenti di Scienza politica. Vi è, poi, un chiaro effetto di traino tra la prima e la seconda generazione: due terzi degli studiosi più giovani hanno una formazione di scienza politica. Anche tra loro, tuttavia, vi sono ingressi laterali dalla storia (Wright), economia (Hayward), sociologia (Birnbaum), psicologia (Gurr) e studi umanistici (Rose). E anche questo si può vedere positivamente, anche per la maggiore ricchezza e potenzialità di innovazione nel settore disciplinare.

Un modo di controllare ulteriormente la formazione di ciascuno studioso in maniera meno formale e, al tempo stesso, capire meglio la coerenza delle diverse formazioni è rifarsi agli autori che da ciascuno vengono considerati i propri maestri, scontando sin dall'inizio la differenza di generazione. Il quadro che così emerge è notevolmente complesso. Con qualche semplificazione e presentandole in ordine di importanza, le principali osservazioni sono le seguenti. L'appartenenza a un paese e a una cultura è ovviamente il primo fattore che spiega come mai certi autori siano menzionati invece di altri: studiosi semplicemente sconosciuti a livello internazionale sono stati assai importanti per giovani, poi diventati illustri comparativisti. In questo senso è esemplare il rifarsi di Lehmbruch alla cultura tedesca. Secondo, la differenza tra le due generazioni e l'effetto di traino sopra indicato comportano che certi autori della prima generazione siano indicati dalla seconda, o che comunque la differenza di età sia rilevante: così è per Samuel Finer, indicato da Hayward, ma anche da Blondel e Daalder; così è per Almond, Daalder, Dahl, Deutsch, Friedrich, Lipset, Rokkan, tutti indicati dagli studiosi della seconda generazione. Un ovvio corollario a questa osservazione è che i maestri della prima generazione non sono quelli della seconda. Stupisce, però, che i più giovani non menzionino neanche alcuni grandi sociologi così importanti per la generazione precedente. Ad esempio, Max Weber, ricordato da Eisenstadt, Linz, Wilenski, e che dunque è l'autore più influente per la prima generazione, o anche Schumpeter, Pareto, Keynes, Marshall, Lasswell, Shils, Durkheim, cioè i grandi economisti e sociologi così importanti nei primi decenni del secolo, sembrano totalmente dimenticati dalla successiva generazione.

Da notare, infine, un gruppo ristretto di studiosi che in definitiva non riconosce particolari maestri oppure dà indicazioni ampie. Ad esempio, Sartori si richiama agli studiosi di Logica degli anni trenta e quaranta; Lehmruch alla cultura tedesca del suo tempo; Hermet e Smith non danno neanche indicazioni generali. Percorsi individuali personali, alla fine notevolmente originali, spiegano *ad abundantiam* queste assenze di indicazioni precise. In ogni modo, vi è una notevole coerenza tra i background sopra indicati e i maestri ricordati in questo paragrafo. Forse l'unica osservazione che si può fare è che, soprattutto, per la prima generazione alcuni grandi economisti e sociologi siano stati ben più influenti di quanto suggerito da background che facevano riferimento ad altre discipline non sociologiche e non economiche. In questo senso, nell'insieme la politica comparata presenta una notevole ricchezza di provenienza ed influenza, ma anche elementi di unitarietà che non erano emersi *prima facie*, attraverso il solo esame dei background disciplinari, peraltro spesso diversi da paese a paese.

Si possono a questo punto tirare le fila dell'analisi su questi diversi aspetti. Se una ricognizione dei temi trattati dai vari autori porterebbe ad indicare tutti i temi principali della politica comparata di questi anni ed è, quindi, superflua, il focus qui preferito sulla connessione tra temi e metodi fa emergere alcuni dei problemi propri della disciplina negli anni sessanta e settanta, o anche successivamente, quali: teoria generale contro ipotesi di medio raggio, accettazione di generalizzazioni contro l'impossibilità delle stesse, uso di tecniche quantitative invece di analisi qualitative. Al tempo stesso, si vede come il background, pur assai interessante e meritevole di attenzione, conti poco o nulla nella scelta di temi e metodi, e contino piuttosto le preoccupazioni e gli interessi politici, particolarmente verso tutte le tematiche proprie della democrazia. Questa prima conclusione spinge a chiedersi quali fossero le posizioni politiche di questi studiosi. Dato per scontato che tutti sono democratici convinti, l'aspetto più interessante è che la grande maggioranza di tutti quelli che dichiarano una posizione politica sono moderati di sinistra, *liberal* o anche dichiaratamente socialisti⁶. L'ipotesi più

⁶ Sono la grande maggioranza, meno Allardt, Gurr, Eisenstadt, Pedersen, Rose, von Beyme e Wilenski, le cui posizioni politiche non sono individuabili con sicurezza sulla base dei loro scritti. Credo, tuttavia, che Pedersen e Von Beyme abbiano simpatie socialiste, mentre Wilenski sia un liberal all'americana. E questo confermerebbe ulteriormente quanto sostenuto nel testo.

ovvia, dunque, è che sia stata semplicemente la passione politica di intellettuali non estremisti, ma con un forte desiderio di cambiamento e affermazione della democrazia a spingerli verso la scienza politica, e poi verso la comparazione, sia pure con accenti diversi.

I fattori di crescita

Come spiegare a questo punto la crescita della politica comparata? Quali sono, per usare l'espressione dello stesso Daalder «i fattori intellettuali alla base della crescita del settore?» (p. 2). Le diverse autobiografie danno, soprattutto indirettamente, risposte articolate e tutto sommato esaurienti. Anche qui, però, sembra utile continuare con le differenze generazionali e riconoscere l'esistenza di due momenti di crescita, tra loro collegati, negli anni sessanta e nel decennio successivo. Rispetto agli anni sessanta l'influenza americana è preminente e il suo ruolo trainante assai importante. E questo è stato ricordato da diversi studiosi, ad esempio dallo stesso Daalder (1984, 163). I due luoghi di incontro e dibattito più importanti sono il *Committee on Comparative Politics* del *Social Science Research Council* (Ssrc) americano e, con qualche anno di sfasatura, il *Committee on Political Sociology*, riconosciuto come comitato permanente dall'Associazione internazionale di Sociologia (Ais), prima, e dall'Associazione Internazionale di Scienza Politica (Ipsa), poi. Il comitato dell'Ssrc è presieduto da Almond e negli anni sessanta è al centro della maggior parte delle ricerche comparate più importanti. Quando delinea rapidamente la storia di questo *Committee*, Almond ricorda che in due decenni 245 studiosi hanno partecipato alle attività del Comitato e di essi una quarantina circa erano europei. Tutte queste attività con le relative ricerche erano finanziate in parte limitata dall'Ssrc e per il resto da altre fondazioni americane, principalmente dalla Fondazione Ford, e si rivolgevano anche ad altre aree del mondo, specialmente l'America Latina. Negli anni sessanta, poi, anche il Comitato di Sociologia Politica è il luogo di discussione privilegiata in cui si incontrano studiosi europei ed americani, come Alldardt, Daalder, Eisenstadt, Lipset, Linz, Rokkan, Rose, Sartori, e diversi altri. Anche l'attività di ricerca che scaturiva da questi convegni deve molto a sostegni finanziari americani, e quasi tutti i comparativisti europei di prima generazione stabiliscono le

gami più o meno stretti e continui con università e colleghi americani.

Nei primi anni settanta l'attività del *Committee on Comparative Politics* si esaurisce e anche il Comitato di Sociologia Politica ha alle spalle i suoi momenti migliori. In quegli anni il fatto organizzativo più importante, sottolineato da diversi contributi, è la fondazione dell'*European Consortium for Political Research* nel 1970, ancora con finanziamenti americani della Ford Foundation, come ricorda Blondel nel suo contributo (p.120). La prima generazione è all'origine della nuova organizzazione. I fondatori, infatti, sono oltre a Blondel, che ha una parte preminente nell'operazione, Daalder, Rokkan, Rose, Wildenmann e altri studiosi meno noti e relativamente marginali nella politica comparata. La seconda generazione si aggiunge con Lijphart, primo direttore della rivista dell'Ecpr, l'*European Journal of Political Research*, e Pedersen, presidente del direttivo del *Consortium* negli anni novanta. Forse, l'aspetto essenziale dell'Ecpr, che emerge dai diversi, ma convergenti riferimenti che ne fanno vari studiosi, è nel costruire una fitta rete di interrelazioni che scavalcano le generazioni e realizzano team di ricerca comparata con studiosi appartenenti ai vari paesi.

In questo senso si raggiunge una crescita della politica comparata soprattutto per diffusione, dai paesi in cui questa è più forte anche solo per la presenza di studiosi con maggiori capacità di leadership ovvero di tradizioni maggiormente consolidate a paesi in cui è più debole per gli stessi motivi rovesciati. In questa prospettiva non solo i *workshops* e le *research sessions* dell'Ecpr sono particolarmente importanti, ma anche tutte le decine di convegni e incontri che per anni sono stati una parte importante dell'attività di tutti gli studiosi del settore. Coloro che deprecano la «convegno-mania», così comune negli ultimi anni, dovrebbero ricredersi leggendo quanto importanti siano stati per molti studiosi certi incontri e conoscenze per sviluppare in una direzione invece che in un'altra le proprie ricerche o, ancora più semplicemente, per sviluppare le proprie ricerche. L'aspetto appena citato può aiutare a spiegare la crescita della disciplina, ma è forse più importante per capire il raggiungimento di una qualche maggiore unità tra i suoi cultori in Europa. In questa più specifica prospettiva è curioso che nessuno degli studiosi faccia riferimento alle reti di scambio attivate con i programmi patrocinati dall'Unione Europea (ad esempio, il programma Socrates). Forse il semplice motivo è che la stra-

grande maggioranza di questi scambi ha coinvolto e coinvolge gli studiosi più giovani, ed è dunque una nuova modalità di integrazione per le nuove generazioni, invece che per quelle precedenti.

In ogni caso, soprattutto negli anni ottanta e novanta, nello spiegare la crescita della politica comparata deve essere aggiunto e riconosciuto un ruolo particolare anche alle riviste che escono in quegli anni, dall'*European Journal* già citato a *West European Politics*, diretta da Smith e Wright, a tutte le altre riviste nate negli ultimi anni, quasi tutte proprio nel settore della comparazione (ad esempio, *Journal of Public Policy*, *Party Politics*, *Democratization*, *South European Society and Politics*).

La crescita del settore, però, non è spiegata in modo esauriente se non la si inquadra nella crescita della scienza politica in generale, di cui dunque è una conseguenza indiretta. In questo senso, gli stessi fattori fin qui indicati sarebbero da richiamare in un'analisi della disciplina. Ma anche questa stessa crescita, a sua volta, va inquadrata in quella delle istituzioni universitarie a partire dagli anni sessanta e settanta, quando in tutta l'Europa si inaugura un graduale e più o meno tormentato passaggio da un'università di élites a una di massa, che richiede tanti docenti in più in tutte le discipline. Questa considerazione è sollecitata proprio dagli accenni di diversi studiosi, quasi tutti gli europei (cioè, i non americani) della prima generazione, che si sono spesso trovati ad essere i pionieri della scienza politica – e di conseguenza della politica comparata – nel loro paese. L'esperienza di qualche studioso, quale ad esempio Friedrich, porta a considerare anche un altro fenomeno precedente, la crescita della disciplina nell'immediato secondo dopoguerra, quando la scienza politica sembra essere piuttosto una disciplina che dovrebbe educare alla democrazia. Questa, però, si presenta come un'esperienza propria della Germania, dove negli anni cinquanta vengono create una ventina di cattedre di scienza politica, che non trova riscontro in Italia e in Austria, gli altri due paesi con esperienze totalitarie-autoritarie, e in cui dopo la restaurazione democratica esisteva un clima intellettuale contrario alla crescita della scienza politica (Morlino 1989). Le storie intellettuali di Sartori in Italia e del più giovane Gerlich in Austria lo attestano, intrecciandosi con le storie della disciplina nei rispettivi paesi.

Le «lezioni»

Fino a questo punto l'analisi delle diverse autobiografie ha mirato a ricostruire un quadro generale della comparazione in scienza politica a partire dai suoi leader. Inevitabilmente, di conseguenza, le caratteristiche individuali sono state mortificate, mentre invece ciascun studioso ha i suoi aspetti distintivi, una sua «cifra» anche nel modo di raccontarsi, magari nascondendosi o sovra-giustificando le sue debolezze. Parte del gusto della lettura di queste autobiografie sta proprio nello scoprire aspetti curiosi e sorprendenti di studiosi che si è spesso incontrati o di cui si conoscono solo gli scritti, e dunque l'ufficialità. Una lettura attenta dei diversi capitoli, comunque, suggerisce che tutti hanno una loro «lezione» da impartire che li distingue dagli altri e li rende meritevoli di considerazione. Tuttavia, se l'analisi precedente intendeva essere per quanto possibile oggettiva, in questo paragrafo si ricorderanno solo le «lezioni» che soggettivamente sono ritenute maggiormente degne di nota.

Senza alcuna pretesa classificatoria, può essere opportuno distinguere quelle lezioni in «antiche», «difficili», «utili», e «preziose». Pur essendo stata assai influente, è lezione «antica», e non più accettabile, quella di Friedrich. Essa si può riassumere nel realismo di chi sostiene che in politica non può non esserci violenza, corruzione, segretezza e propaganda, nel senso di informazione falsa o distorta. Con assetti democratici non più discussi o messi in dubbio, una parte della ricerca oggi si sta già dedicando all'analisi empirica di quegli aspetti e, dunque, indirettamente di come i governanti possano accrescere la qualità delle nostre democrazie.

Sono lezioni «difficili», e talora anche pericolose, quelle di Almond, Rokkan, Finer, Eisenstadt. Seguire le orme del primo con il suo eclettismo, le sue conoscenze interdisciplinari, le sue capacità di fertilizzazione sarebbe assai importante e contribuirebbe indubbiamente all'originalità del proprio lavoro, ma comporterebbe capacità conoscitive straordinarie. In assenza di queste voler seguire Almond sulla sua strada potrebbe solo contribuire a risultati confusi e alla fine solo frustranti. Concepire un progetto così ambizioso come il macro-modello europeo, come fa il secondo, comporta anch'esso una vasta conoscenza di lingue e culture e un'intelligenza analitica straordinaria che certamente aveva Rokkan, ma anche pochissimi altri. Lo stesso si può dire del lavoro postumo di Finer, quella *History of Go-*

vernment (1997), che sembra meritare la definizione data dal suo recensore sull'«Economist»: «semplicemente il migliore» ovvero il migliore libro di scienza politica comparata di questo secolo. Oppure dello studio sui sistemi imperiali di Eisenstadt. Lezione alla fine «difficile» è anche quella di Linz con le sue inesauribili curiosità e profonda passione-tensione intellettuale. In questa stessa prospettiva è assai più realistico e, quindi, «utile» il semplice suggerimento di Smith di «seguire le proprie inclinazioni» intellettuali (p. 155).

Lezioni anch'esse «utili», e non pericolose, come le precedenti, sono quella di Daalder, quando ripercorrendo i propri primi anni di studio sottolinea indirettamente l'importanza di una buona formazione culturale e professionale a cominciare dagli studi medi, e quella di Blondel quando fissa l'importanza di istituzioni e programmi universitari, post-laurea, che formino uno studioso di scienza politica, trasformandolo in un professionista da dilettante che era. Parimenti lezioni «utili» sono quelle di Gerlich, Smith e Sartori che aiutano a fissare caratteri e definizioni della politica comparata. Senza averne consapevolezza, Gerlich echeggia il Finer del 1954 quando fissa le quattro funzioni della comparazione: comparare per identificare, definire meglio il proprio oggetto di ricerca; comparare per orientarsi in contesti diversi e diventare consapevole delle diversità culturali; comparare per spiegare sia in termini qualitativi che quantitativi; e, infine, comparare per valutare il successo di istituzioni e politiche ed eventualmente applicarle nell'ambito di processi di riforma (p. 216). Le definizioni di politica comparata di Smith e di Sartori sono complementari a queste osservazioni in quanto fissano l'ambito di variazione nel modo di fare comparazione. Da una parte, infatti, per Smith comparare serve a dare «sensibilità... nel comprendere al meglio la storia, la cultura e la politica di specifici paesi» (p. 160). Dall'altra, per Sartori comparare è il metodo più importante di spiegazione e di controllo delle nostre generalizzazioni (p. 97).

«Preziosi» sono alcuni suggerimenti sparsi che vengono dalla pratica quotidiana di ricerca prolungata negli anni. Si può cominciare con le tre «leggi di Rose», che riflettono meglio lo stile proprio dell'autore se espresse anche in inglese. La prima è *make it new* ovvero cerca la novità anche a scapito della pulizia concettuale; la seconda *go for bear* ovvero vai a caccia grossa cercando concetti che siano significativi al di là di un contesto specifico; la terza è *catch your dependent variable* ovvero

trova e definisci il tuo problema guardando alla realtà, e preoccupandoti anche di quello che gli altri danno per scontato. Indubbiamente, sono anche queste lezioni ambiziose e non semplici, ma possono essere di grande aiuto per la ricerca empirica insieme ad alcune altre provenienti da Smith, Lehmbruch, von Beyme, e, infine, Schmitter. Nel descrivere il suo modo di lavorare Smith dichiara il proprio disagio per la «grand theory» e indica piuttosto una diversa direzione di ricerca: mettere a punto un concetto, giungere a una classificazione, magari sviluppare una tipologia, cercare di raccogliere prove empiriche che indirizzino verso un certo trend più generale. Lehmbruch invece mostra la potenziale originalità insita nell'enucleare e studiare «processi trasversali» in cui, ad esempio, relazioni tra sistemi di valori e processi di costruzione istituzionale o anche relazioni tra politiche ed assetti istituzionali emergano. Von Beyme, dal canto suo, suggerisce l'importanza di centrare le proprie analisi sul ruolo degli attori nell'ambito di teorie a medio raggio, come modalità di studio essenziale della politica. L'importanza di modelli e concetti, elaborati anche a partire da un solo caso è sottolineata anche da Schmitter, che aggiunge una particolare sottolineatura all'utilità di far ricorso ai grandi studiosi del passato, i «classici», ma al tempo stesso ricorda l'importanza di conoscere altre lingue e, direttamente, altre realtà, e anche di collaborare con altri colleghi. Proprio Schmitter alla fine richiama opportunamente come la politica comparata sia il più difficile dei settori in scienza politica, ma anche quello che può dare maggiori soddisfazioni intellettuali (p. 297).

Differenze con i più giovani?

Le lezioni provenienti da studiosi prominenti con molti anni e molte ricerche alla spalle sono sempre importanti, sia quelle riportate nella precedente sezione sia quelle che possano venire da una possibile diversa lettura delle autobiografie. Su esse molti studiosi più giovani converrebbero facilmente. Ma che dire delle differenze tra la politica comparata emersa sin qui e quella che con assai maggiore approssimazione si può ricostruire attraverso i lavori delle generazioni successive? Con tutte le cautele dovute all'assenza di uno spoglio sistematico e un'analisi dettagliata degli articoli e volumi del settore, alcune osservazioni

possono essere proposte sui diversi «temi e metodi» degli ultimi due decenni.

Il settore disciplinare resta difficile, come ricorda Schmitter, e dunque è solo una parte, quantitativamente non la più importante, della disciplina. Alcuni aspetti, però emergono con evidenza, e ci si può limitare a sottolineare questi. In termini di contenuti, anche diversi altri paesi extra-europei sono ormai oggetto di più attenta e sistematica comparazione, soprattutto quelli dell'America Latina e dell'Est Europa. In questi anni sotto la spinta delle crisi autoritarie e delle instaurazioni democratiche anche in altre parti del mondo, oltre che nelle due regioni appena indicate, tutti i temi connessi alla democratizzazione sono diventati centrali nel settore, al punto da vedere la proliferazione di un ampio e ricco sottosectore, forse quello quantitativamente più ricco di tutti gli altri. Proprio in questo ambito, però, le continuità sostanziali sono forti: le diverse, numerose analisi dei meccanismi e delle istituzioni democratiche, ma anche delle instaurazioni e consolidamenti richiamano problemi ed interrogativi spesso già presenti nelle ricerche classiche svolte dalle precedenti generazioni. In questo sottosectore, poi, gli studi sulle costituzioni e sulle istituzioni di governo hanno avuto ovviamente nuova, particolare fortuna, e anche in questo settore le differenze apparenti, dovute principalmente al nuovo materiale empirico sui cui lavorare, sono superate da certe continuità teoriche sostanziali. Alla fine, però, il punto essenziale è che queste tematiche classiche vengono ora riproposte adottando termini concettuali e un linguaggio diversi; vengono analizzate con un diverso focus sugli attori, le loro scelte, e i processi di mutamento in cui sono coinvolti, piuttosto che sulle condizioni socio-economiche di fondo; si sostanziano in comparazioni essenzialmente qualitative e *middle range* contraddistinte da un numero ridotto di casi oppure mettendo insieme diversi esperti nazionali che sono in grado di cogliere meglio le particolarità nazionali.

L'enorme crescita degli studi sulle *policies* è l'altro elemento di novità disciplinare. Anche qui continuità e discontinuità si combinano. La grande crescita di attenzione verso le politiche in questi anni era già stata largamente annunciata dalla seconda edizione di *Comparative Politics* di Almond e Powell nel 1978, appunto riscritta con un diverso sottotitolo⁷. Mi sembra che

⁷ Non più *A Developmental Approach*, ma *System Process and Policy*.

nella sua ricognizione delle tendenze recenti della politica comparata Peter Mair (1996, 321) faccia riferimento proprio a questa crescita quando evidenzia lo spostamento dell'attenzione agli *outputs* e *outcomes* del processo politico, e all'impatto delle istituzioni politiche che assumono il ruolo di variabili indipendenti. Quali siano le caratteristiche più specifiche degli studi comparati di *policies* lo discute Ferrera sia quando evidenzia il recente «approdo» di quel settore ad «analisi ravvicinate di casi comparabili» e a «comparazioni storico-qualitative» (1996, 64) sia quando ricorda che non solo nelle ricerche di taglio macroanalitico, ma anche in quelle microanalitiche l'uso di «ragionati disegni di ricerca comparati» resta la via più proficua nel settore.

Innovazioni in termini teorici vengono da certi tentativi di adattare ed applicare l'approccio della scelta razionale nell'ambito della ricerca comparata. Per quanto discussi, e discutibili, questi tentativi sono stati pochi, ma hanno ricevuto larga attenzione. Quello di Tsebelis (1990) è tra i più noti ed è caratterizzato come altri dal voler individuare un costrutto teorico comune a diverse unità di analisi tratte da casi europei (il partito laburista inglese, il consociazionalismo belga, le coalizioni elettorali francesi). Partendo da questo esempio si può sostenere che questo approccio ha ambizioni di generalizzabilità teorica superiori a quelle di molte recenti ricerche comparate più «tradizionali», che hanno preferito livelli teorici inferiori di astrazione.

Da un punto di vista di metodo, inoltre, forse l'aspetto più interessante è stato il tentativo di sviluppare più rigorose tecniche di analisi qualitativa. Già nel 1991 nel proporre una rassegna delle principali innovazioni tecniche avvenute nella comparazione durante i due decenni precedenti, Collier alla fine rivale e sostiene l'importanza di comparazioni con un piccolo numero di unità. In questo senso, indirettamente ci ricorda che la divisione essenziale nella ricerca comparata rimane quella tra studiosi, più o meno tradizionali, che prediligono piccoli numeri e analisi qualitative, e studiosi che preferiscono quantificazioni con molti casi e poche variabili. In questo secondo ambito, la relativa crescita di analisi quantitative comparate, soprattutto attraverso il grande numero di sondaggi periodicamente effettuati in tutti i paesi democratici, non ha invece presentato notevoli innovazioni metodologiche, ma solo qualche progresso nelle tecniche specifiche usate. Ovviamente una più accurata conoscenza della cultura politica o anche solo degli atteggiamenti è

scaturita da quelle ricerche comparate in cui spesso diversi gruppi appartenenti a paesi diversi sono stati coinvolti. Peraltro va in ogni caso ricordato che Ragin è il metodologo che prima con la proposta di introdurre l'algebra booleana (1987) poi con quella più recente (1998) di applicare la *fuzzy logic*, ha cercato con maggiore costanza l'innovazione.

Complessivamente, riprendendo anche qualche osservazione già fatta sopra, almeno in parte, è mutata l'impostazione metodologica dei cultori del settore. La ricerca di teorie generali attraverso la comparazione, con tutte le relative illusioni, è quasi scomparsa. Lo stesso approccio che si ispira alla «rational choice» cerca costrutti teorici a medio o basso livello di astrazione, che siano applicabili a diverse unità empiriche di analisi, ma non teorie generali. In breve, le teorie «middle range» sono dominanti. È scomparsa la ricerca di generalizzazioni ovvero di leggi, sostituita da ipotesi più circostanziate e circoscritte. Sono scomparse anche le più importanti illusioni scientiste degli anni sessanta. Dunque, alla fine le molte differenze e le molte continuità sostanziali farebbero concludere che a un cambiamento del settore, manifestato specialmente nei contenuti, si accompagna un qualche mutamento nel metodo. Un cambiamento importante nell'organizzazione delle ricerche va, infine, aggiunto e sottolineato: si tratta proprio della frequenza assai maggiore con cui attraverso le associazioni professionali, quali l'Ipsa, l'Ecpr, e i relativi comitati, o anche autonomamente si formano gruppi internazionali di ricerca che lavorano per anni e diventano punti di riferimento indispensabile per i settori disciplinari specialistici. In questo senso la politica comparata si frammenta riorganizzandosi per ulteriori sottosettori, ma al tempo stesso, come ricorda Mair (1996, 331), in questo modo si cerca di combinare i vantaggi dello studio del caso e delle sue particolarità con quelli delle comparazioni a più ampio raggio. Ma proprio dell'opportunità di creare gruppi di specialisti nazionali aveva già parlato Daalder nel suo articolo del 1987.

Al posto di una conclusione

Per concludere brevemente si deve ancora rendere un esplicito omaggio a Daalder, che ha avuto l'idea di mettere insieme le diverse testimonianze, e a tutti quelli che le hanno scritte, an-

cora Daalder compreso. Ma si deve anche ribadire che le considerazioni oggetto di questa nota e ispirate dal volume sono solo una possibile lettura di quelle autobiografie. Altre, più curiose e divertenti letture sono possibili alla ricerca di «ricette» e «segreti» per una buona politica comparata. Starà alla sensibilità individuale di ciascun lettore ricostruire quelle ricette e scoprire quei segreti.

Riferimenti bibliografici

- Almond, G.A. (1966), *Political Theory and Political Science*, in «American Political Science Review», n. 4.
- Almond, G.A. e S. Verba (1963 e 1989), *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton-Beverly Hills, Princeton University Press-Sage Publications.
- Almond, G.A. e B.G. Powell (1966 e 1978), *Comparative Politics. System, Process and Policy*, Boston, Little, Brown & CO., trad. it. *Politica Comparata. Sistema, processi e politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Collier, D. (1991), *Il metodo comparato due decenni di mutamenti*, in G. Sartori e L. Morlino (a cura di), *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Daalder, H. (1984), *The Internationalisation of Political Science: Promises and Problems*, in D. Kavanagh e G. Peele (a cura di), *Comparative Government and Politics: Essays in Honour of S. E. Finer*, London, Heinemann.
- (1987), *Countries in Comparative European Politics*, in «European Journal of Political Research», n. 1, pp. 3-21.
- Deutsch, K. (1963), *The Nerves of Government*, New York, The Free Press.
- (1980), *A Voyage of Mind, 1930-1980*, in «Government and Opposition», n. 3-4.
- Duverger, M. (1951), *Les Partis Politiques*, Paris, Colin, trad. it. *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1961.
- (1980), *A New Political System Model: Semi-Presidential Government*, in «European Journal of Political Research», n. 2.
- Eckstein, H. (1998), *Unfinished Business. Reflections on the Scope of Comparative Politics*, in «Comparative Political Studies», n. 4.
- Eisenstadt, S. (1963), *The Political Systems of Empires. The Rise and Fall of the Historical Bureaucratic Societies*, New York, The Free Press.
- Ferrera, M. (1996), *Comparazione*, in G. Capano e M. Giuliani (a cura di), *Dizionario di politiche pubbliche*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

- Finer, S.E. (1954), *Metodo, ambito e fini dello studio comparato dei sistemi politici*, in «Studi Politici», n. 1, pp. 26-43.
- (1969), *Almond's Concept of the Political System. A Textual Critique*, in «Government and Opposition», n. 1.
- (1997), *The History of Government*, 3 voll., Oxford, Oxford University Press.
- Huntington, S.P. (1968), *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press.
- (1991), *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman e London, University of Oklahoma Press, trad. it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Macridis, R. (1955), *The Study of Comparative Politics*, New York, Random House.
- Mair, P. (1996), *Comparative Politics: An Overview*, in R.E. Goodin e H.D. Klingemann (a cura di), *A New Handbook of Political Science*, Oxford, Oxford University Press.
- Morlino, L. (a cura di) (1989), *Scienza Politica*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli.
- Ragin, C.C. (1987), *The Comparative Method. Moving Beyond Qualitative and Quantitative Strategies*, Berkeley, University of California Press.
- (1998), *Comparative Methodology, Fuzzy Sets, and the Study of Sufficient Causes*, in «APSA – Comparative Politics Newsletter», n. 1.
- Sartori, G. (1994), *Compare Why and How. Comparing, Miscomparing and the Comparative Method*, in M. Dogan e A. Kazancigil (a cura di), *Comparing Nations. Concepts, Strategies, Substance*, Oxford, Blackwell.
- Somit, A. e J. Tannenhaus (1964), *American Political Science. A Profile of a Discipline*, New York, Atherton.
- Smelser, N.J. (1976), *Comparative Methods in the Social Sciences*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, trad. it. *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Tsebelis, G. (1990), *Nested Games*, Berkeley, University of California Press.